

Evoluzione della teoria psicoanalitica dell'anoressia (1)

Paola Camassa

Abstract

L'autrice svolge una breve rassegna teorica e bibliografica sulle varie prospettive psicoanalitiche che hanno cercato di mettere a fuoco molteplici aspetti dell'anoressia e introduce la sua ipotesi esplorando nuovi punti di conoscenza sul disturbo tramite la presentazione di un caso di anoressia precoce. L'articolo mette a fuoco le complesse vicissitudini intrapsichiche e relazionali del mondo anoressico, seguendo la traccia bioniana (1965) delle "trasformazioni in allucinosi"; si tratta di un "altro" mondo, meraviglioso e "superiore", diverso da quello umano del corpo dato. Stringendo un patto con la divinità, l'anoressica produce un doppio movimento di rinnegamento, sia rispetto al seno e al corpo materno "inferiore", sia rispetto all'accoppiamento dei genitori; i rinnegamenti si moltiplicano, estendendosi, con la pubertà, alla prescrizione della sessualità del proprio corpo e ai molteplici frammenti di realtà interessati. Nel contesto di una terribile complicità con il padre "salvatore" e antagonista al seno (Camassa, 2012) e *contro* il seno e la madre, le pazienti con anoressia non possono crescere: hanno sempre, eternamente, nove anni, come le ninfe di Artemide. Se l'analista si lascerà abbagliare dall'esaltazione narcisistica del culto del corpo "superiore" senza prenderne le distanze, egli potrà comprendere, con i suoi strumenti, i motivi di questa incarnazione ed evitare di assistere alla mortificazione del corpo reale. Nell'ipotesi esposta, i terribili effetti della grande anoressia sono, dal punto di vista del paziente, il *martirio* del corpo superiore, la sua *via crucis*, il destino dell'Incarnazione.

Parole chiave: anoressia, ideale dell'io, trasformazioni in allucinosi, corpo superiore/corpo inferiore, eternalizzazione

Premessa

La letteratura psicoanalitica sull'anoressia-bulimia attraversa tutte le teorie generali e la loro evoluzione: quella pulsionale, la teoria delle relazioni d'oggetto, la teoria relazionale e intersoggettiva.

All'interno della teoria pulsionale l'anoressia è stata inquadrata come una nevrosi, essenzialmente una isteria, cioè una classica conversione, sotto la spinta delle angosce edipiche (Breuer, Freud, 1895). Ma anche come una nevrosi ossessiva, cioè uno spostamento, come fuga dalle angosce edipiche, secondo il modello freudiano classico della regressione pulsionale (Freud, 1914a). In entrambi i casi è centrale il conflitto tra Io ed Es e la rimozione come difesa. Un altro approccio ha posto l'attenzione sulla forza della pulsione narcisistica a scapito della pulsione sessuale (Freud, 1914b). Naturalmente secondo questo approccio l'Edipo non è il motore dinamico, giacché la psicogenesi non può essere altro che l'aspirazione a riconquistare l'onnipotenza della condizione originaria.

In questo approccio, l'attenzione è spostata sul corpo, che durante la pubertà sembra più che mai sfuggire al controllo dell'Io. La bambina più del maschio dovrà ricominciare il lavoro di integrazione dell'Io corporeo con l'Io psichico.

Ad ogni nuova acquisizione dell'Io, la scelta di sé e la scoperta di se stessi si ripetono, cosicché, con la guida della coscienza e del giudizio, ogni nuova acquisizione possa essere rifiutata oppure investita libidicamente (Tausk, 1919). Il corpo pubere della ragazza è una di queste nuove acquisizioni che è o rifiutata o investita libidicamente ed attribuita all'Io. Esso per di più è divenuto simile al corpo della madre.

Ma un ruolo importante sarebbe quello giocato da un autoerotismo precocemente volto all'uso autarchico del fantasma d'oggetto parziale: cioè un autoerotismo che si sviluppa non al posto del legame oggettuale ma *contro*. Le deviazioni dell'autoerotismo rendono effettivamente conto delle confusioni cibo-feci, seno- ano. La condotta bulimica sembra particolarmente illuminata da questa prospettiva. Ma è sufficiente supporre un grado più elevato di autarchia per spiegare anche quella restrittiva (Chasseguet Smirgel, 2003).

La psicogenesi dell'anoressia secondo molti autori di scuola kleiniana sarebbe l'impossibilità di accettare la coppia dei genitori unita, questo rigetto è prima di tutto relativo agli oggetti interni e secondariamente e parzialmente a quelli esterni, divenendo un rigetto di un pezzo di realtà. Il rigetto della coppia dei genitori interni sarebbe la forma estrema della tipica difesa maniacale basata su: controllo, disprezzo, trionfo.

Uno sviluppo di questo approccio ha cercato di spiegare la differenza fra i sessi con la presenza dell'oggetto intrusivo. La bambina avrebbe, sempre secondo la Klein (1950), una maggiore predisposizione all'introiezione di oggetti per popolare il suo mondo interno. Questa stessa predisposizione causerebbe le sue angosce di essere intrusa da cattivi oggetti. Ma queste angosce saranno parossistiche se un'invidia primaria eccessiva avrà creato un oggetto interno intrusivo e danneggiante. La predisposizione all'anoressia-bulimia starebbe dunque prima di tutto in una invidia primaria eccessiva, nel rifiuto maniacale della coppia dei genitori, nella presenza di un oggetto intrusivo danneggiante e nelle conseguenze di questa intrusività.

Nell'ambito della teoria relazionale hanno avuto un certo peso prima l'ipotesi della madre anoressante, di una madre cioè che intrude nella bambina le sue angosce (Polacco, 1997), e più recentemente l'ipotesi di una reale esperienza di intrusione sessuale precoce (Lawrence, 2002). A queste due ipotesi, non del tutto abbandonate, hanno fatto seguito quella del padre assente, o dell'assenza della funzione paterna, quella della psicogenesi ereditaria della anoressia e, infine, della psicogenesi socioculturale (cambiamento di modelli estetici, valori e stili di vita).

Cercherò di mostrare, attraverso un caso di anoressia precoce, una differente ipotesi esplicativa.

Sveva aveva 11 anni, la malattia era esplosa in tutta la sua pericolosità da pochi mesi. Rifiutava di nutrirsi, di andare a scuola e di uscire di casa; era una belva inferocita e disperata. L'età di Sveva, pose il difficile problema del *setting*. Sicuramente non avrebbe voluto giocare o disegnare, ma non la immaginavo sdraiata sul lettino.

Appresi che era sempre stata la prima della classe, che scriveva racconti e sceneggiature sotto la guida del padre. Secondo la descrizione dei genitori, era piccola di statura e non c'erano segni di cambiamenti puberali. Già prima del dimagrimento, a confronto di molte sue coetanee, dal punto di vista fisico, era ancora una bambina.

In tutte le mie giovani pazienti anoressiche l'aspetto fisico non era corrispondente all'età anagrafica. Si poteva supporre che ciò fosse la conseguenza della malattia, in particolare della perdita del peso. Ma grazie a Sveva constatai che l'im maturità fisica era antecedente alla malattia, cioè che la malattia è antecedente alle sue manifestazioni eclatanti. Tornerò su questo punto.

Nonostante la drammaticità della situazione, dovevo prendere tempo. Poiché la madre era la persona che si occupava di Sveva e che, oltre ai violenti attacchi della figlia, veniva pesantemente invalidata dal marito, decisi di incontrarla tre volte a settimana, cioè programmai di anteporre alla terapia di Sveva un periodo di sostegno per la madre. Né d'altra parte Sveva voleva saperne di terapie di qualsiasi genere. Anche il vecchio pediatra, oggetto del suo violento rifiuto, come unico risultato di un estenuante patteggiamento sulla nutrizione ottenne una sorta di alimentazione liquida da dividere in tre dosi giornaliere. Ma fu solamente grazie alla mediazione del padre che si sancì questo accordo. Alla madre faceva impressione vedere Sveva "attaccata alla bottiglia", ma, data la grave situazione, "non poteva parlare". Si capisce che sentiva di essere stata esclusa dal momento che i suoi tentativi di convincere la bambina erano falliti. Tutto ciò era già accaduto. Nei primissimi giorni di vita, mentre iniziava l'allattamento al seno, nella stessa clinica, viene ricoverata la sorella del padre di Sveva che aveva tentato il suicidio. La madre ricorda lo sgomento: la gioia per la sua prima maternità negata dalla disperazione per quel grave gesto.

"Nessuno poteva davvero farmi festa, né a me né alla bambina, le visite passavano da un piano all'altro della clinica".

In poche settimane l'allattamento al seno fu interrotto. Infatti la bambina vomitava il latte materno, e poiché il pediatra stabilì che si trattava di una "intolleranza" fu adottato il latte di soia. La madre ricorda che la bambina continuò a vomitare e che lei avrebbe voluto provare ancora ad attaccarla al seno ma le fu assolutamente vietato. D'altra parte dopo alcuni giorni la bambina cominciò a nutrirsi regolarmente del latte di soia e a crescere "magnificamente", così tutti pensarono che fosse stata la cosa giusta.

Patogenesi dell'anoressia

Le vicissitudini al seno sono un dato significativo nella maggioranza dei casi che ho trattato ma la mia ipotesi circa la patogenesi dell'anoressia è stata e rimane quella di

una specifica capacità di resistenza, di una difesa idiosincratca rispetto a quelle vicissitudini.

Secondo Bion (1965) è proprio un particolare corredo di intolleranza alla frustrazione, odio, invidia, rivalità e vigore, a spingere l'individuo a credere che deve esistere un oggetto ideale in grado di soddisfare i suoi desideri e che, *se non esiste, sarà capace di costruirselo da sé*. Questo è un passaggio fondamentale per comprendere le "trasformazioni in allucinosi".

La frustrazione al seno è negata e l'individuo si costruisce un seno da sé, un seno superiore (Camassa, 2010). Questa fantasia acquista la forza di una disciplina: un mezzo, metodo, oggetto, per evadere la frustrazione è superiore a qualsiasi mezzo, metodo, oggetto per cercare la gratificazione.

Bion (1963) connette l'ordine di fenomeni chiamato allucinosi al concetto di identificazione proiettiva della Klein (1946), cioè "una fantasia che si potrebbe includere nella categoria dell'*azione*" (fila 6 della griglia).

D'altra parte sappiamo che in uno stadio precoce l'identificazione proiettiva è la norma.

Già Freud (1911) distinse uno stadio in cui si ricorre all'azione muscolare per modificare l'ambiente e uno stadio in cui esiste la capacità di pensiero.

Quel corredo costituzionale che spinge la mente verso fantasie che sono piuttosto azioni, si potrebbe confrontare anche con il concetto di Io Ideale.

Secondo Freud (1914a), all'origine delle istanze ideali della personalità ci sarebbe un processo volto a riconquistare l'onnipotenza del narcisismo infantile.

Secondo Nunberg (1932), l'Io ideale sarebbe una formazione precoce, anteriore al Super-Io.

Secondo Lagache (1958) è una formazione narcisistica inconscia che non si riduce all'unione dell'Io con l'Es, ma comporta una identificazione primaria con un altro investito dell'onnipotenza, cioè la madre. L'Io ideale serve da supporto all'*identificazione eroica*, "esso è dato dall'ammirazione appassionata per grandi personaggi caratterizzati dalla loro indipendenza, dal loro orgoglio, dal loro ascendente. Col progredire della cura si vede delinearci ed emergere L'Io ideale come formazione irriducibile all'ideale dell'Io". La formazione dell'Io ideale ha implicazioni sadomasochistiche, in particolare la negazione dell'altro correlativa all'affermazione di sé.

Si tratta di una originaria identificazione con l'aggressore: nel conflitto tra la richieste del bambino e quelle dell'adulto, il bambino si identifica con l'adulto dotato di onnipotenza il che implica il misconoscimento dell'altro, la sua sottomissione, e perfino la sua soppressione.

Anche per Lacan (1958) l'Io ideale è una formazione narcisistica che trova la sua origine nella fase dello specchio, e appartiene alla dimensione dell'immaginario.

Freud (1914b) distinse dall'anoressia isterica, fondata sulla rimozione, una forma più grave fondata sul rifiuto della sessualità: "È ben noto che nelle giovinette all'epoca della pubertà può darsi una nevrosi in cui il rifiuto della sessualità [sexual-

ablehunung] si esprime nell'anoressia, tale nevrosi va messa in rapporto con la fase orale della vita sessuale”.

Assumo questa come la spiegazione dinamica più convincente e più chiara dell'anoressia (quantunque Freud non se ne sia occupato e abbia addirittura sconsigliato la psicoanalisi in questi casi).

Sappiamo che il rinnegamento è il tentativo di rifiutare la realtà di una percezione traumatizzante. Freud (1925) si occupò principalmente del rinnegamento della castrazione, ma non solamente. Questa difesa va distinta dalla rimozione che riguarda il conflitto tra l'Io ed l'Es.

Il rinnegamento riguarda la realtà

Queste difese, rimozione e rinnegamento, possono permanere l'una accanto all'altra senza influenzarsi: è ciò che si può chiamare una scissione dell'Io (Freud, 1938).

Ma si può dare il caso, ciò che Freud presume caratterizzante la psicosi, che questo *atteggiamento, corrente, difesa, la più antica e profonda* che consiste puramente e semplicemente nel rigettare la realtà, prevalga.

C'è una continuità concettuale tra il diniego come difesa primaria, l'identificazione proiettiva della Klein e il concetto di allucinosi di Bion.

Operazioni mentali normali all'inizio della vita psichica, esse assumono carattere patologico se prevalgono su altre operazioni mentali.

Posto che il rinnegamento sia il meccanismo generale, il rinnegamento della frustrazione al seno sarà il prototipo.

Propongo due livelli di rinnegamento: un rinnegamento precoce (dell'accoppiamento al seno) e un rinnegamento successivo (dell'accoppiamento dei genitori).

Sours (1974) ha scritto di non avere riscontrato un simbolismo connesso alla frustrazione al seno. Osservazione interessante; infatti, è vero che non si incontra un simbolismo connesso alla frustrazione al seno (rimozione) perché si riscontra, in sua vece, un simbolismo connesso al rinnegamento della frustrazione al seno attraverso vertiginose sostituzioni cibo-feci idealizzate, seno-ano idealizzato. Si potrebbe anzi dire che il simbolismo del cibo-seno-ano idealizzato intasa lo spazio onirico.

E non solo. Molti sogni sono mere presentazioni di cibo.

Questi sogni rivelano un'abilità antagonista rispetto al simbolismo: l'allucinosi, dove il ricordo della gratificazione è usato per negare l'assenza della gratificazione.

Possiamo per l'allucinosi parlare ancora di sostituzione? Di attività simbolica?

Le regole dell'allucinosi possono essere confrontate con le regole della simbolizzazione.

Ne derivano le seguenti differenze:

- lo status ontologico dell'allucinazione, in quanto questa è una libera produzione del soggetto, è diverso dallo status ontologico del simbolo e del simbolizzato (reale)
- significante e significato nell'allucinazione sono fusi.
- il significato è una proprietà del significante.

- l'allucinazione è un metodo d'azione per raggiungere l'indipendenza dal mondo spazio-temporale materiale e limitato.
- l'analisi può ricondurre l'allucinazione verso la simbolizzazione, se sarà in grado di trovare per il paziente la risposta alla domanda: *che cosa sta realmente facendo? E perché?*

L'anoressica è “un produttore alimentare diretto”, ma i suoi prodotti non sono commestibili. Ricordo Patrizia, quando mi offrì orgogliosa il suo regalo portato dal Giappone in una scatola molto artisticamente confezionata. Quando lo aprii rimasi esterrefatta: erano bocconcini di pollo liofilizzato dipinti con polvere di zucchero verde.

La predeterminazione, dirà Bion (1963), può distruggere la preconcezione del seno, e fornire illimitate provviste di niente.

La condizione premorbosa

Dal racconto della madre di Sveva appresi altri eventi molto significativi che ho ordinato cronologicamente. Nel corso dell'analisi, verificai le “trascrizioni” di questi antichi episodi.

- Quando la bambina aveva tre anni, la madre, durante un viaggio con il marito, in aereo, ebbe una grave sintomatologia che richiese un ricovero subito dopo l'atterraggio a Bangkok. Operata d'urgenza si scoprì una gravidanza extrauterina. A Sveva fu raccontato che la mamma era caduta ed era stata operata ad un braccio. A nove anni, quando lo stesso evento accadde alla madre di una sua compagna le spiegarono cosa era veramente successo e il significato di gravidanza extrauterina.

- A circa quattro anni la bambina ebbe in una forma particolarmente maligna una malattia di etiologia sconosciuta: la sindrome di Schoenlein-Henoch, o Porpora anafilattoide.

- A dieci anni, dopo un intervento di tonsillectomia, Sveva aveva continuato, oltre il tempo consigliato, a nutrirsi di liquidi e a comunicare attraverso bigliettini.

Secondo la madre, è in questo periodo che Sveva comincia a diventare una bambina difficile e ostinata. Prima era stata “una bambina meravigliosa”.

Anche se c'erano già stati episodi nei quali “sembrava un'altra”, la madre in quelle occasioni le dava un nome. “Delia, cioè la mia piccola Crudelia. Ecco! E'arrivata Delia!”. Ma quando Sveva si calmava, dopo un bel pianto e tante coccole, ne ridevano insieme. Mai avrebbe immaginato che la sua meravigliosa bambina potesse diventare Delia e non tornare più in sé.

Nel corso dell'analisi Sveva mi racconterà di Delia come se parlasse di una persona reale. Di quel nome che la madre aveva inventato per gioco Sveva si era appropriata come di una personalità, di un doppio. Quest'altra però, lungi dallo scomparire per incanto, come sembrava alla madre, era sempre presente: controllava, criticava, e in sogno “faceva delle cose”. Delia dubita, è scettica. Guarda tutto stando nascosta.

S.: “L'ho sognata tante volte. Nei sogni mi faceva vedere delle cose che mi piacevano un sacco, tante cose piccole”.

- Durante l'inverno dello stesso anno il gruppo di compagni e compagne con i quali aveva sempre giocato a mettere in scena i suoi testi si era rivelato un autentico fallimento nella realizzazione dell'adattamento dell'Amleto, scritto da Sveva con la guida del padre.

“Non sapevano più divertirsi a recitare”. “Il sabato volevano andare alle festicciole, e saltavano le prove”. La signora mi riferiva così i commenti della figlia o del marito ma si capiva che aveva il suo punto di vista e temeva di rivelarlo.

Il padre era stato del tutto assente lasciando Sveva sola nella difficile impresa. Quando ritornava portava spesso come ospiti, attori, registi, che si fermavano anche lunghi periodi. Era sempre più occupato dal suo lavoro, sempre più “agitato, irritabile, insofferente ai problemi della famiglia, e alle richieste di collaborazione di Sveva”.

“Adesso devi imparare a comandare - le aveva suggerito per telefono – gli attori hanno bisogno di un capo”.

La piccola “compagnia” si sciolse. Sveva si era sentita tradita dal padre e, seguendo quei consigli, si era resa antipatica ai suoi compagni ed era stata abbandonata. Con la madre ne aveva parlato, con le lacrime agli occhi, ma subito dopo le aveva fatto giurare di non dirlo al padre. Intanto la madre l'aveva sentita raccontare ad un'amica: “Li ho licenziati, sono dei fannulloni”.

- L'estate aveva entusiasticamente aderito al progetto di un viaggio d'istruzione a Londra con un gruppo di coetanee accompagnate da un'insegnante di fiducia.

I genitori avevano deciso di fare corrispondere le loro vacanze al mare alle due settimane del viaggio di Sveva.

Dopo una settimana si erano già formati due gruppi. Lei faceva parte delle “piccole” e odiava “le grandi” che, oltre ad escludere le piccole, le deridevano.

Sveva enfatizzerà con i suoi genitori queste contese, queste divisioni tra grandi e piccole, cioè quella che in analisi chiameremo la “Guerra d'Inghilterra”.

Ma era chiaro che l'inatteso e fermo divieto del padre, nel corso dell'ennesima telefonata nella quale Sveva chiedeva disperatamente di anticipare il ritorno, fece esplodere la rabbia di Sveva, una rabbia catastrofica. L'odio per il padre fu negato e tutta la responsabilità ricadde sulle compagne di viaggio che naturalmente giurò di non vedere mai più. E lo fece. Sveva rimase completamente sola, mentre l'unico reale bersaglio della sua disperazione divenne la madre.

- Dalla fine di agosto ai primi di ottobre Sveva aveva perso dieci chili, la madre cinque. Si cercavano cliniche specializzate.

Il padre fece due ipotesi sulla causa scatenante la malattia di Sveva. La prima, che lo faceva sentire in colpa, era di non averle consentito di tornare subito. La seconda, l'ipotesi che prediligeva, con la quale faceva sentire in colpa la moglie, collegava due circostanze. Era la prima volta che Sveva partiva da sola mentre contemporaneamente lui e sua moglie facevano una vacanza al mare. Di solito infatti la bambina partiva con loro oppure rimaneva con i nonni. Inoltre, nel periodo

antecedente le rispettive partenze, la madre avrebbe fatto a Sveva delle incaute rivelazioni sulla sessualità degli adulti.

Dai severi risultati dell'indagine del padre ebbi la percezione del "controllo" che la bambina esercitava sulla coppia dei genitori, e sulla loro sessualità, e che quel controllo era sicuramente antecedente ai fatti che il padre collegava adesso.

Dall'inizio della malattia di Sveva non avevano più avuto rapporti sessuali: "era impensabile", mi raccontò la madre, piangendo.

Dietro quelle parole e quel pianto si sentivano le accuse del marito e le urla ferine della bambina che aveva precocemente cacciato dal suo mondo interno l'accoppiamento dei genitori e che era fermamente decisa a continuare a rifiutarlo insieme a tutto ciò che ne conseguiva, cioè la sua stessa crescita, e, tanto più le sue conoscenze, la realtà della sessualità, si imponevano tanto più strenuamente avrebbe lottato.

A nove anni con Chiara, l'amica che insieme a lei subirà le umiliazioni "delle grandi" nel viaggio in Inghilterra, avevano fatto un giuramento: noi non avremo mai le mestruazioni!

Scoprirò che aveva già fatto altri "voti".

Come ho anticipato, possiamo supporre almeno un doppio rinnegamento: dopo il rinnegamento del seno, quello dell'accoppiamento dei genitori. Esso esigerà, alle soglie della pubertà la "prescrizione" della sessualità.

È a questo punto che entra in gioco il corpo.

La violenza di questa prescrizione, un rigetto, è proporzionale alle forze che ad essa si oppongono: l'ineludibilità del corpo come corpo sessuale, la conoscenza della sessualità adeguata allo sviluppo, all'istruzione, alla libertà della cultura, tanto più in quell'ambiente dove Sveva viveva.

La bambina entrerà in guerra con il mondo esterno, con la realtà, con la verità, con l'ineludibilità della sessualità, con le sue stesse aspirazioni femminili.

Bisogna distinguere l'attacco alla sessualità e le sue oscillanti manifestazioni degradate-sublimate nella nevrosi ossessiva, dalla prescrizione narcisistica della sessualità.

Molti autori hanno utilizzato per l'anoressia la stessa dinamica che Freud (1914a) indicò per la nevrosi ossessiva: al risveglio delle forze istintuali biologiche si riattivano le angosce connesse all'Edipo imponendo la regressione pulsionale verso uno stadio anteriore.

Il caso riferito da Risen (1982) ribadisce questa dinamica, compresa la paura della gravidanza connessa al desiderio di fare un bambino con il padre e alla paura della madre rivale. Risen fa per Susan una diagnosi di anoressia nevrotica. Non sappiamo cosa accadde dopo quella felice conclusione dell'analisi, tutte promesse di bambini, amore e risanamenti delle relazioni esterne. Risen racconta che dopo qualche anno apprese dalla paziente che aveva iniziato a studiare per fare la psicoterapeuta. Leggendolo mi è parso che l'analista si sia lasciato manipolare. Che il caso di Susan

era un caso grave, niente affatto inquadrabile in una nevrosi. Ho subito la stessa manipolazione da Silvia e da Laura: finimmo l'analisi. Dopo alcuni anni Laura è tornata, abbiamo dovuto riprendere e la strada fu lunga e davvero insidiosa. Silvia è tornata dopo dieci anni. Delle mie prime analisi, apparentemente ben risolte posso dire che si ridusse il grado di scissione dell'io, ma non mi scontrai mai con il nucleo psicotico.

Quando arriva l'istinto, i giochi sono fatti, direbbe Laplanche. Nel caso dell'anoressia l'istinto non arriva o appena arriva è costretto ad arretrare. Solo un regime pulsionale totalitario come quello narcisistico può avere tanto potere: *anorexia mirabilis!*

L'Io ideale non può regredire bensì cresce nelle forme più indiscriminate, assumendo l'Io a rappresentare la sua eternalizzazione. Le anoressiche hanno sempre nove anni, come le ninfe di Artemide.

Si può ugualmente adoperare il concetto di predeterminazione di Bion (1963). Il corpo non deve ricordare una forma (preconcezione) ma deve essere l'incarnazione di una persona indipendente, cioè deve prescindere dai suoi "dati" (ad esempio, biologici). Quei rinnegamenti intimamente coltivati dalla primissima infanzia, tutti quei "voti", hanno creato un mondo interiore *sui generis*. Le relazioni del mondo esterno non hanno potere sulle relazioni del mondo interno piuttosto sono conformate alle relazioni ideali del mondo interno. Laddove il mondo esterno si imporrà, sarà la guerra e il crollo.

Non si tratterà né del normale tramonto del complesso edipico, né della sua distruzione (nevrosi ossessiva), quello che appare come un prolungamento della latenza, è piuttosto il consolidamento ostinato di tutti quei rinnegamenti. Alle soglie dell'anoressia si possono riconoscere i segni di una caratteropatia.

Condivido l'ipotesi che i bambini di sesso maschile posta la stessa predisposizione al rinnegamento della frustrazione al seno, al rinnegamento dell'accoppiamento sessuale dei genitori, siano meno inclini alle soglie della pubertà al rigetto della sessualità e del corpo sessuale proprio grazie all'investimento narcisistico del pene.

Gli incontri con la madre ebbero due importanti conseguenze.

In primo luogo consentirono il riavvicinamento madre-bambina. L'odio fisico e verbale contro la madre era arrivato a manifestazioni gravi. La madre veniva in seduta piena di lividi, con i capelli strappati, tremava per la paura. Era completamente sopraffatta dalla figlia, e insieme a lei le nonne e la domestica. Solo il padre era in grado di frenare la furia di Sveva. La scena ripetitiva della resa di Sveva di fronte all'arrivo del padre mi sembrava il segno di *una terribile complicità* (Camassa, 2012).

In secondo luogo consentirono che Sveva iniziasse l'analisi. Il padre pur dichiarandosi ansioso di vedere iniziare la terapia e fiducioso nelle mie capacità, era entrato subito in competizione: si documentava sulla malattia e sottoponeva la bambina ad un lavoro mentale sproporzionato.

La signora invece si affidò, e cominciammo a collaborare così bene che arrivò il giorno in cui mi portò Sveva. E rimase con noi fino al giorno in cui Sveva le chiese di aspettarla fuori.

La madre di Sveva era meno fragile e infantile di quanto non apparisse a prima vista, piuttosto era molto femminile, era intelligente, e soprattutto amava la sua bambina. Mi raccontò di avere avuto un buon rapporto con suo padre e che, da quando lui era morto, tre anni prima, tante cose erano cambiate. Si sentiva meno sicura, quasi indifesa, specie nel rapporto con il marito. D'altra parte il marito, dalla morte del suocero, figura autorevole e punto di riferimento della famiglia, era diventato più arrogante, più prepotente.

“Forse anche lui è più insicuro”- commentò, mostrando la capacità di vedere le due facce di una medaglia.

“Come Sveva. Si somigliano, prima ero contenta che fossero così uniti padre e figlia, ora mi sembrano uguali, furiosi e deboli, due pazzi, che hanno deciso che la pazza sono io”.

Uno dei primi racconti scritti da Sveva rappresentava la scena descritta dalla madre: *Un giorno, una regina, cattiva, prepotente e golosa, indispettita con il suo maggiordomo, che invece le era stato sempre fedele, gli somministra una pozione che lo acceca. Il maggiordomo disperato e cieco si rivolge al suo amico Mago che gli mostra in una palla di vetro il vero volto di chi lo aveva accecato: la regina, che in realtà era una cattivissima strega. Vedendo il vero volto della regina il maggiordomo riacquista la vista e, con un incantesimo il Mago la fa diventare pazza per sempre. La scena si chiude in un bosco dove la regina corre impazzita tra gli alberi, urla e strappa foglie e rami. Il maggiordomo e il Mago la spiano e ridono, ridono, ridono.*

Dall'analisi di Sveva

Il primo mese di sedute fu drammatico. Scene di violenza, insulti, fughe rabbiose tirandosi dietro la madre. “Sei una smorfiosa vanitosa tutta chiacchiere e fesserie!”.

Sorrivevo. “Non devi ridere! Io sto malissimo e tu ridi. Non capisci niente!”

Aveva ragione. Avevo esagerato.

Ricordo perfettamente l'abito che scelsi per la prima seduta: era di maglia, lungo, a colori. I fiori sul tavolo erano gerbere giallo arancio.

È particolarmente importante con queste pazienti avere un bell'aspetto e creare un clima vivace.

Non dovevo lasciare troppo spazio al narcisismo distruttivo, sapevo di avere di fronte una bambina terrorizzata della sua stessa distruttività e perciò bisognosa di introiettare oggetti vitali.

Ci aiutarono delle fortunate coincidenze. Anche io scrivevo sceneggiature. Il giorno che lasciai uscire sua madre mi aveva portato e mi lesse il suo ultimo racconto: “Il mondo di pietra”. Lo aveva scritto all'inizio della malattia, precipitosamente. Ora non

voleva fare più niente, nemmeno queste che erano le cose che prima prediligeva: scrivere racconti e sceneggiature.

Il *setting* si cominciò a strutturare così: con la lettura del suo ultimo racconto, una versione straordinaria della catastrofe del suo mondo interno e dei suoi rocamboleschi tentativi di salvarlo.

Tutto ciò può apparire una pericolosa riedizione del legame speciale con il padre. Ma ci aiutò un'influenza benefica che scoprii a poco a poco. Nella vita di bambina di Sveva c'era stata una figura importante, vicina, calda e stimolante: il nonno materno. Sveva si appassionò all'analisi e ad apprendere dall'esperienza dell'analisi. Stavamo "rianimando" una scena antica. Il nonno che la teneva in braccio narrandole belle storie.

Il mondo di Pietra (2)

Racconta il mio amico gatto che c'era una volta un posto fantastico, il più bel mondo della terra, pieno di alberi, di tanti soli colorati, abitato da simpatiche e buffe fave sempre allegre, vivaci, con la battuta pronta, che passavano la giornata a banchettare.

Un brutto giorno il temutissimo Ranocchio Mangiafava, essendo molto geloso di quegli esseri così fortunati, e avendo molta fame, mangiò tutte le fave e trasformò quel mondo nel "mondo di pietra". La pietra finì in fondo al mare.

Nella pietra vive ormai un mondo triste, strano, misto.

I suoi abitanti sono tutti diversi tra loro, non hanno niente in comune. Vivono in epoche diverse, parlano lingue diverse, anche i colori, i lavori sono diversi.

Tutto è senza manutenzione, gli abitanti non potendo comunicare stanno diventando pazzi e rompono qualsiasi cosa per la disperazione.

Uno di questi abitanti è Erbochia. Erbochia è un esserina tutta tappezzata di occhi, un mostriciattolo che vive in un colore.

Un colore è un mondo abitato da cattivissimi pezzi di stoffa che dormono, si lavano nel loro colore, senza volersi nutrire né parlare.

Già da tempo Erbochia studiava come risolvere il problema. Il problema era decidere quale nutrire. Il grande capo dei pezzi di stoffa consegnò a Erbochia un foglio dove era scritto:

BRAYOPRGD RTHJU DIUUH DOZPL GDTLMDTRE looooooop

cioè,

SE TU IL SEGRETO VUOI SAPER QUELLO CHE PIU' IL SOLLETICO SOFFRIRA' DEVI NUTRIR!

Infatti quello che riderà di più si lascerà nutrire e così finalmente parlerà, cioè svelerà a Erbochia come salvare quello che era ormai divenuto il mondo di pietra.

Ma è difficilissimo scoprire dove soffrono il solletico i pezzi di stoffa. Dove hanno le ascelle? Dove i piedi? Se sbaglia è la fine, non parleranno più, sono davvero maligni questi pezzi di stoffa.

Forse lo soffrono in un filo interno della trama: bisogna scucirli!

Erbocchia ci riesce, solletica quel filo, e cominciano a ridere e uno ride tanto che finalmente diventa VERAMENTE GRANDE, si lascia nutrire e parla.

Si può sconfiggere il Ranocchio Mangiafava con: alito di ippopotamo, pipistrelli in salamoia, mosto di noci con tartarughe frullate. Il tutto deve essere sputato contro dall'arma sbacucchiogena 5486217, che sarebbero tantissime mostruosissime bocche volanti attaccate tra loro.

Ma questa pozione si poteva trovare solo nel giardino incantato del re del vecchio pianeta Sercilio.

Il grande amico di Erbocchia, l'esperto Racchetugi era troppo malandato per quel difficile viaggio e allora il Moschettiere Trerenpoti, pur avendo scarsi poteri, si offre per recarsi lui immediatamente in quel pianeta, mentre Erbocchia lo guida con il malcomio di stralcomio, cioè una telecamera.

Quando riesce ad arrivare il Moschettiere scopre che quel pianeta stava bruciando per l'invasione dei maghi fumaioli, e migliaia di strani Robot controllavano che nessuno rimanesse in vita.

A comandare quei Robot era... il Ranocchio Mangiafava!

Ormai era la fine! Il Moschettiere non sarebbe mai riuscito a prendere la pozione nel giardino degli incantesimi.. ma...

Un terribile boato trasforma il Ranocchio nel simpatico Favotto, un vecchio abitante del bellissimo mondo che prima era stato la pietra. Anche lui era stato vittima di un incantesimo. La lucertola nera, il mostro più antico e temuto del mondo, lo aveva catturato e trasformato nel cattivo Ranocchio.

Restava ancora il pericolo dei Robot che non avendo più un capo erano pericolosissimi. Favotto ha trovato tutti gli ingredienti nel giardino incantato. A quel punto Erbocchia riesce a mandare nel pianeta l'arma sbacucchiogena che, dopo essere stata caricata, sputando il veleno, riesce ad eliminare tutti i Robot.

Il Moschettiere e Favotto poterono finalmente tornare. Il Moschettiere rimase sulla terra e avendo scoperto di avere molti poteri divenne FORTUNATISSIMO.

Il capo dei pezzi di stoffa insieme agli altri tornò a colorare le tovaglie, i vestiti e tante altre cose.

Favotto tornò nel suo mondo che era più spettacolare di prima e le fave fecero un gran banchetto invitando il Moschettiere e anche il vecchio Racchetugi. E a quel banchetto quanto parlarono, quanto risero, erano di nuovo felici.

Cosa mi fece immaginare questa storia?

Un'infanzia dorata, una bambina cresciuta in un'atmosfera speciale, come nel film di Bergman, Fanny e Alexander.

La bisnonna dipingeva i suoi assolati paesaggi siciliani quando Sveva era piccola e le aveva insegnato i segreti dei colori.

C'erano tanti alberi e tanti colori e tanti soli.

Il nonno era un appassionato cultore di tradizioni: in casa avevano un prezioso teatro di pupi. In quel palcoscenico erano state animate tante storie per la piccola Sveva.

Era lui stesso un “narratore” e con Sveva trascorreva molto del suo tempo in letture e racconti.

Tutti... erano sempre allegri, vivaci, con la battuta pronta..

Quando Sveva aveva otto anni, prima il nonno e subito dopo la bisnonna erano morti. La famiglia aveva perduto due persone molto significative e con loro una consuetudine di eventi, di spirito, di animazione.

Ora era un mondo triste, strano, misto.

Anche la madre di Sveva mi aveva parlato di un mutamento radicale della sua famiglia dalla morte del padre.

Il padre di Sveva, scrittore, viaggiava spesso, e quando tornava portava ospiti. La casa era *invasa* da intellettuali, artisti, persone originali, eccentriche, che incuriosivano Sveva, che la eccitavano.

Tuttavia il nuovo mondo di suo padre la faceva sentire esclusa estranea e provocava piuttosto la sua gelosia, la sua invidia e le sue critiche.

“Non capisco chi è il maschio e chi la femmina, sono tutti separati, bevono e fumano tutto il giorno, parlano in un modo strano”.

Vivono in epoche diverse, parlano lingue diverse, anche i colori, i lavori sono diversi.

Anche il vecchio pianeta Sercilio, dove si trovava il palazzo del re e il giardino incantato, era stato distrutto dall'invasione dei maghi fumaioli e dei Robot.

Immaginai che alludesse al secondo piano della casa, dove prima vivevano la bisnonna e il nonno e dove nessuno veniva più ad animare il prezioso teatro una volta abitato da fate, re, regine e cavalieri. Piuttosto adesso era la foresteria per tutti quegli ospiti così *strani*.

Nel racconto di Sveva la stranezza, l'estraneità, è la caratteristica più ricorrente del nuovo mondo. Il suo racconto sembrava una rappresentazione dei cambiamenti che quei lutti avevano determinato nello stile di vita di quella casa. La sceneggiatura della sua vita era completamente mutata: il suo mondo ideale si era imbarbarito.

Così comincia il racconto di Sveva:

Il mio grande amico, un gatto conosciuto in un sogno, ogni mattina mi racconta le avventure della notte e questa volta mi ha raccontato la storia del mondo di pietra.

A.: “Il tuo grande amico gatto potrebbe essere il nonno. Anche il vecchio Racchetugi, che una volta aveva grandi poteri, ma adesso era troppo malandato, e che non può mancare al meraviglioso banchetto finale, potrebbe essere una rappresentazione del nonno che vorresti rivedere vicino a te, felice e sorridente”

S.: “E il moschettiere, che non ha ereditato i poteri del nonno, ma trova il coraggio di aiutarmi è lo zio Riccardo!”

A.: “Sono i tuoi fedeli amici sul pianeta Terra, e torneranno sulla terra dopo i festeggiamenti per il ritorno di Favotto e delle fave”

Sveva si era appassionata al suo racconto in chiave autobiografica ma la vera analisi doveva ancora cominciare. Abbandonai quella chiave di lettura che pure era stata utile e invitante e cominciai a esplorare il suo mondo interno.

A.: “Usiamo il tuo malcomio di stralcomio, cioè la tua telecamera alimentata a bile. Secondo me sei arrabbiata per il destino del tuo mondo meraviglioso: “una pietra in fondo al mare”, una piccola pietra soggetta a forze estranee, estranee alla tua volontà. Ma quella pietra brulica ancora di vite, quantunque in pericolo e tu, la protagonista, sebbene trasformata in un mostriciattolo, *Erbocchia, tappezzata di occhi, che vive in un colore, che a sua volta è un mondo di cattivissimi pezzi di stoffa che si rotolano in quel colore, che non mangiano e non parlano più*, hai ancora grandi poteri”.

Sveva era un mostriciattolo quando comincio l'analisi: gli occhi enormi uno da una parte e uno dall'altra del viso ridotto a due profili appiccicati. Aveva radi capelli legati a coda, proprio come Erbocchia. E si contorceva disperata dentro una rabbia livida.

Nella presentazione del racconto tutti i personaggi sono disegnati sulla prima pagina: rosso livido è il colore dei pezzi di stoffa.

Dove era andata a trovare una rappresentazione così efficace della sua rabbia? Era una condensazione delle macchie sulla pelle, delle bende intrise di tintura (la malattia che aveva avuto nella prima infanzia) e degli assorbenti intrisi di sangue mestruale.

Quando, con il mio aiuto, Sveva scoprì che “*il codice segreto dei cattivissimi pezzi di stoffa, che vivevano nel loro colore*” era una deformazione del nome della malattia che aveva avuto da bambina, e che “*i cattivissimi pezzi di stoffa e il colore dove vivevano*” erano tracce di quella terribile malattia della pelle rimase davvero sorpresa.

SCHOENLEIN-HENOCH o Porpora anafilattoide era il nome della malattia che aveva avuto a 4 anni.

BRAYOPRGD RTHJU DIUUH DOZPL GDTLMDTRE looooooop era il codice segreto.

Le mostrai che il codice era una sequenza di lettere miste a vocali. Come il nome di quella malattia unito a quello di qualche farmaco. Anche il suono finale sembrava una sorta di eco delle ultime lettere del nome della malattia.

Sveva si ricordò di un prurito terribile e di lunghe bende che si tingevano di rosso. E delle facce strane di tutti, anche dei dottori che venivano a visitarla, e di avere sentito ripetere il nome di quella *strana* malattia centinaia di volte, ma lei non era mai riuscita a impararlo.

Quella malattia era stata iscritta come l'attacco di forze maligne, di fronte alle quali si era sentita impotente, come si sentiva impotente adesso di fronte all'arrivo delle terribili mestruazioni.

Ci vuole un prodigio. Fare ridere i maligni pezzi di stoffa! Trasformare il prurito in solletico! Il gioco più amato dai bambini! Ed Erbocchia mostra di conoscere i più intimi segreti del solletico! Era un gioco con suo padre.

Sveva si nutrirà e parlerà solo se potrà ridere come rideva un tempo. Questo è il messaggio in codice rivolto al padre. Mangerò e parlerò se tornerai a farmi il solletico.

Diventerò VERAMENTE GRANDE se rimarrò per sempre piccina.

Narra il mito che la piccola Artemide saltò in braccio al padre Zeus e disse: Voglio rimanere vergine, voglio una corte di sessanta ninfe tutte di nove anni.

Sveva era vissuta, con la complicità della intera famiglia, ma soprattutto con tutti i suoi mezzi, cioè con le più drastiche difese infantili (rinneamenti) oltre ogni limite in un mondo tutto suo.

Nel meraviglioso mondo di Sveva non c'erano *differenze*.

Tutti parlavano la stessa lingua, quella della tenerezza.

Tutti erano bambini: nonni bambini, papà bambini.

Tutti facevano lo stesso lavoro: mangiavano, dormivano, chiacchieravano, giocavano con Sveva.

Favotto, fave, e favini erano l'allegra famiglia del mondo di prima, *erano tutti piccini tutti fave-bambini*.

Adesso il suo mondo stava per essere spazzato via da una forza distruttrice incontrollabile. Una forza che aveva pervaso e contaminato tutto e tutti.

La lucertola nera.

La "colpa originale" è l'incantesimo operato dalla lucertola nera. È la lucertola nera che ha trasformato il buon favotto nel terribile ranocchio mangiafave.

Le faccio notare che nel suo racconto ci sono tre mondi: il suo mondo, il pianeta Sercilio, la terra.

A.: "Il tuo meraviglioso mondo di prima, quello abitato da tante simpatiche fave, è un mondo vegetale. Anche se non è più una fava, quel mostriciattolo di Erbochia appartiene ancora al mondo vegetale. Il mondo vegetale ha un grande fascino per i bambini"

S.: "È vero (spalancando gli occhi come se glielo stessi facendo vedere). Perché?"

A.: "Per il semplice fatto che non si vedono certe cose. Una bambina che conosco bene una volta gridò alla madre: perché non sono nata come nasce un fiore? Il pianeta Sercilio quello abitato da re regine e fate, è un mondo fantastico. Non è tranquillo e beato come il mondo vegetale dove non succede mai niente di pericoloso, tuttavia è un mondo dove se pure succede qualcosa si trovano le soluzioni. Questo mondo piace alla maggior parte dei bambini, anzi è il mondo scelto per allontanarsi dalla terra. E poi c'è il mondo reale, la terra, dove abitano il moschettiere e il vecchio Racchetugi. Dal tuo racconto appare chiaro che tu hai vissuto nel tuo mondo meraviglioso, hai fatto qualche viaggio nel mondo della fantasia, mentre pare che sulla terra non ci hai messo piede, tuttavia hai lì fedeli amici pronti a venirti a trovare. Ho conosciuto una ragazza che è venuta al mio studio perché come te non voleva mangiare più. Ebbene quando siamo rimaste sole mi ha detto: Vede, quella che è uscita adesso non è mia madre, io vengo da un altro pianeta. Sto malissimo qui perché non sono nata nel

vostro pianeta. Nel mio pianeta non ci sono le madri. Tu avresti capito come si sentiva estranea e infelice”

S.: “Io mi sento davvero estranea e infelice come quella povera ragazza. Non so più dove sono. Chi sono. Tutte le mie amiche sanno cosa fare, cosa vogliono, io no”

Sveva voleva continuare ad abitare il suo mondo meraviglioso, andare e venire dal fantastico mondo del vecchio pianeta, e mantenere buoni rapporti con il mondo umano.

Nel mondo meraviglioso non ci sono differenze. Le differenze sono la conseguenza di azioni maligne. Erbochia resiste alla differenziazione maligna. Lotta contro i maligni pezzi di stoffa che la imbrattano del loro colore (che ora è quello degli assorbenti-mestruazioni della mamma), lo stesso colore che avevano quelle bende che la avvolgevano da bambina quando aveva quel terribile prurito.

Il serpente è sempre stato il simbolo della sessualità. Lucertola nera ha il potere di trasformare il mondo vegetale in mondo animale. Una contaminazione della specie vegetale. Infatti il buon papà favotto diviene un “ranocchio” mangia fave.

È un simbolismo ricorrente nei sogni delle anoressiche. Bianca temeva che le madri rettili contaminassero i papà mammiferi.

Il sogno di Bianca: *Si devono distinguere due accoppiamenti, l'accoppiamento rettile e l'accoppiamento mammifero. La madre rettile è avida di rettilini, il padre mammifero pascola e gioca con la sua famigliola. Bisognerebbe sapere se si sta mangiando carne rettile o carne mammifera.*

C'è un accoppiamento sessuale e c'è un accoppiamento non sessuale. Devo sapere se mangio per diventare rettile, cioè sessuale o se mangio per restare mammifera cioè piccola, di latte e miele.

Il sogno di Bangkok

L'aereo dove mi trovavo con i miei genitori era atterrato sul tetto di un grande teatro. Lì era stata allestita una sala operatoria dove io e la mamma venivamo operate alla pancia. Con un colpo di pistola mi infilavano nella testa un seme, una specie di chicco di grano o riso.

Sveva mi raccontò di una notte di febbre e pianti disperati, all'età di tre anni, durante un'assenza dei genitori per un viaggio a Bangkok, dove il padre doveva ricevere un premio.

Ci teneva a farmi capire che lei aveva “sentito” che la mamma stava male. Ma che a quel tempo le raccontarono che si era rotta un braccio.

Due anni fa invece, quando Chiara, una sua amica, scoprì che la sua mamma aveva avuto un gravidanza extrauterina, anche lei apprese la verità sul viaggio di Bangkok, e il significato di gravidanza extrauterina.

A.: “Dunque venisti a sapere che da quel viaggio, sebbene forse ne avevi avuto già il presentimento (la febbre e i pianti disperati), papa e mamma stavano per portarti un fratellino!”

S.: “È terribile pensare che un bambino che poteva nascere è morto!”

A.: Quella rivelazione fu un autentico colpo che ti hanno sparato in testa. Nel sogno il nome della città è una eco di quel colpo: Bangkok”

S.: “Perché operano pure a me!”

A.: “Cioè temi lo stesso destino. E ti chiedi come possano i genitori destinarti a cose così terribili”

S.: “Ma da piccola io lo volevo un fratellino, invidiavo le mie amiche che avevano un fratello o una sorella”

A.: “E poi?”

S.: “Poi ho capito che non erano per niente contenti di *avere un fratello o una sorella* (!) e allora ho deciso che non lo volevo più”

A.: “Hai deciso? Ti faccio notare che hai deciso spesso cose che non dipendevano da te. Le mestruazioni, i fratellini, cosa vuoi dire quando ti esprimi così?”

S.: “Non è vero che l’ho deciso io, io li avevo supplicati quando ero piccola, loro hanno deciso così. Poi io non ci ho pensato più e chiaramente neppure loro”

A questo punto Sveva diventava di fuoco, la mossa più insidiosa erano le sue conclusioni furiose: io non voglio assolutamente mangiare.

Ebbe molte reazioni diverse ai miei interventi:

Non mi piace niente di quello che dici!

Se continui così me ne vado subito!

Ma anche: *E poi? Che vuol dire? Che significa?*

A volte con una avidità che mi stremava volevo sapere tutto quello che significava quella parola, quell’oggetto del sogno. Quasi sempre ero pronta, vivace, non mi perdevo d’animo.

Si, come se esistesse realmente un libro, il libro dei sogni e dei loro significati. Che potevamo sfogliarlo, consultarlo, e anche arricchirlo delle nostre nuove scoperte. Il nostro gioco era questo, costruivamo un testo “transizionale”.

Comprendevo che sfruttavamo l’onda del suo spirito di competizione, che si voleva riscattare dalle offese che aveva subito dalle sue compagne più sviluppate, dai suoi attori fannulloni, e soprattutto da suo padre, e fantasticava di riconquistare attraverso questa nuova “arte”, il suo potere speciale.

Il Sogno della bistecca

Ero con la professoressa di matematica che ci faceva interpretare una sceneggiatura scientifica. Mio padre mi veniva a prendere. Doveva subito mangiare una bistecca per antipasto e siccome era sabato andavamo a mangiare anche una pizza.

Appena concluse il racconto del sogno Sveva commentò:

- “Papà è invidiosissimo di noi!”

E scoppiò a ridere.

A.: “Nel sogno vuoi mostrare a papà che stiamo facendo cose importanti, anche più delle sue. Vuoi mettere lui al tuo posto: che lui provi invidia per noi due che facciamo cose importanti, un’invidia che lo renderà avidissimo”

Sveva è aumentata di dieci chili in un anno ma è cresciuta appena due centimetri. Perciò è molto arrabbiata.

Il sogno del cavallino nero

“Prima scena: Parto con papà. Una casa pensione dove la padrona ci conosce. Ci sono margherite gialle un poco sciupate, me le regalano credo.

Seconda scena: Sono con la mamma in un supermercato. Incontro Chiara. E’ più piccola di me di altezza. Io sto mangiando un panino più piccolo del suo di qualche grammo.

Terza scena: Entro in un parco giochi. Da un passaggio arrivo in un giardino pieno di verde. Tutti ballano, ridono, c’è pure la nonna. Sono tutti piccini piccini. Io capisco di appartenere a questo mondo.

Faccio una magia: un cavallino nero.

La padrona di questo mondo che è la padrona di quella pensione, mi dice che il cavallino è simbolo della magrezza. Qualcuno trasforma il cavallino in befana.

Non so se racconterò questo sogno a papà e mamma che non appartengono a questo mondo. Scoprendo di appartenere a questo mondo si guarisce dall’anoressia.”

Io so che Chiara è in realtà più alta di lei. Le propongo che il sogno soddisfa la sua pretesa di trarre il massimo profitto (crescere in altezza) dal minimo aumento calorico (mangiando meno di Chiara).

Sveva si indispettisce.

A.: “Perché la nonna appartiene allo stesso mondo?”

S.: “Perché è piccina piccina. Che significa, dimmi subito che significa!”

A.: “Che cerchi un mondo dove sono tutti piccini piccini, così il problema dell’altezza semplicemente non c’è. Ma ora, secondo te, io, la padrona del mondo dei significati, te lo sto rovinando quel meraviglioso mondo dove tutti sono piccini e contenti. Sono la strega cattiva e potente”

S.: “Sono arrabbiatissima. Me lo avevi promesso che sarei cresciuta. E invece sono sempre uguale”

A.: “Vedrai che insieme sapremo aspettare”

Conclusioni teoriche

La teoria sessuale infantile della bambina anoressica è che il padre è “il salvatore”, in quanto può allevare una specie indipendente dal corpo (della madre).

La madre è “la forza maligna”, perché il suo corpo è la fonte di tutti i mali: della bramosia, della seduzione, del possesso e dell’impossessamento, è da lei, da quel corpo che si riproduce la specie inferiore, sessuale.

La mia tesi è che:

- l’attacco al seno materno, in quanto la sua potenza comporta dipendenza, si traduce in una richiesta precoce al padre o ad un suo sostituto di un accoppiamento fondato sulla negazione della dipendenza dal seno.
- il padre offre a queste bambine “un seno superiore”. Cioè superiore al seno, antagonista al seno, in rivalità con il seno.

Con la pubertà il corpo sta per acquisire le proprietà del corpo sessuale inferiore. È questo corpo, le sue trasformazioni, l’oggetto del *rifiuto*. A questo punto faranno “il voto”, un patto con la divinità che promette la rinascita in un corpo superiore, autosufficiente, diverso.

L’analisi ha permesso a Sveva di non progettare l’incarnazione di un corpo superiore.

Bibliografia

Bion, W. R. (1963). *Elementi della psicoanalisi*. Armando: Roma, 1973.

Bion, W. R. (1965). *Trasformazioni. Il passaggio dall’apprendimento alla crescita*. Armando: Roma, 1973.

Breuer, J., Freud, S. (1895). *Studi sull’isteria*. In OSF vol. I. Bollati Boringhieri: Torino, 1977.

Camassa, P. (1998). Anoressia. *Rivista di Psicoanalisi*, 44, 3, 1998, pp. 461-490.

Camassa, P. (2010). Anoressia: un’epidemia del corpo come oggetto superiore. *Rivista di Psicoanalisi*, 56, 3: 549-559.

Camassa, P. (2012). Ero diversa. Invarianti dell’allucinosi anoressica. *Rivista di Psicoanalisi*, 59, 2013, 1, pp. 105-118.

Chasseguet Smirgel, J. (2003). *Il corpo come specchio del mondo*. Raffaello Cortina: Milano, 2005.

Freud, S. (1911). *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*. In OSF vol. VI. Bollati Boringhieri: Torino, 1974.

Freud, S. (1914a). *Il caso dell’Uomo dei lupi*. In OSF vol. VII. Bollati Boringhieri: Torino, 1977.

Freud, S. (1914b). *Introduzione al narcisismo*. In OSF vol. VII. Bollati Boringhieri: Torino, 1977.

Freud, S. (1925). *La negazione*. In OSF vol. X. Bollati Boringhieri: Torino, 1978.

Freud, S. (1938). *Scissione dell’Io nel processo di difesa*. In OSF vol. XI. Bollati Boringhieri: Torino, 1979.

Klein, M. (1946). *Note su alcuni meccanismi schizoidi*. In Scritti: 1921-1958. Boringhieri: Torino, 1978.

Klein, M. (1950). *Le conseguenze delle prime situazioni d’angoscia sullo sviluppo sessuale della bambina*. In *Psicoanalisi dei bambini*. Martinelli: Firenze, 1969.

- Lacan, J. (1958). *La direzione della cura e i principi del suo potere*. In Scritti vol 2. Einaudi: Torino, 1974.
- Lagache, D. (1958). *La psychanalyse et la structure de la personnalité*. La Psychanalyse, 6, 5-54.
- Lawrence, M. (2002). Body, Mother, Mind. Anorexia, femininity and the intrusive object. In *International Journal of Psychoanalysis*, 83, pp. 837-850.
- Nunberg, H. (1932). *Principles of Psychoanalysis*. International Universities Press: New York, 1955.
- Polacco, G. W. (1997). *Paesaggi interni e corpi estranei. Disordini alimentari e altre patologie*. Bruno Mondadori: Milano, 1999.
- Risen, S. (1982). The psychoanalytic treatment of an adolescent with anorexia nervosa. *Psychoanal. St. Child*, 37, 433-439.
- Sours, J. (1974). The anorexia nervosa syndrome. *International Journal Psychoanalyses*, 55: 567-576.
- Tausk, V. (1919). *Sulla genesi della 'macchina influenzante' in schizofrenia*. In Scritti Psicoanalitici. Astrolabio: Roma, 1984.

Note

- (1) Lavoro inedito, letto per un seminario del centro di psicoanalisi di Palermo nel 2013. La bibliografia non è aggiornata al presente. Si consiglia di leggere nella *Rivista di psicoanalisi*: Anoressia (1998); Il corpo come oggetto superiore (2010); Ero diversa (2012).
- (2) Allego un disegno di Sveva che rappresenta la sua storia nel seguente modo:

Paola Camassa è Psicoanalista, Membro Ordinario con funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana, Full Member dell'International Psychoanalytical Association.

E-mail: camassa.mariapaola@gmail.com